

Sinistra e centro

## LE MINE DEL CAMPO LARGO

di **Paolo Mieli**

**L**o chiamano «campo largo». Quando ne parlano, donne e uomini della sinistra italiana danno mostra di conoscerlo in ogni suo anfratto. Ma non esiste un testo di riferimento. Né si conosce (quantomeno noi non conosciamo) chi fu il primo a parlarne. Per quel che è affidato all'intuizione, si tratta di una vasta distesa che promette, quando verrà il tempo della mietitura, un'abbondante messe di grano. Al centro dell'agro c'è un agglomerato in lenta

ma costante crescita che si è dato da oltre un decennio il nome di Partito democratico, del quale è attualmente al comando Enrico Letta. Ai limiti del territorio si trovano insediamenti più piccoli che si sono assegnati il compito di presidiare i confini. Non ci sono insidie a sinistra, sul versante orientale che non conosce problemi di sovrappopolazione ed è abitato da popoli dediti agli antichi culti. C'è qualche maggiore incertezza al centro, sulla frontiera occidentale,

esposta ad incursioni dei nemici di sempre: la destra o parti di essa nelle sue mutevoli trasformazioni. Ma lo spazio è ancora vasto.

Due anni e mezzo fa l'accesso all'ampia distesa è stato consentito al M5S. Tra gli appartenenti a questa tribù di nomadi che in un tempo non molto lontano la fece da padrone nelle terre fin qui conosciute, non tutti, tuttora, sembrano convinti che la scelta di sistemarsi in quell'area sia da considerarsi definitiva.

**Strategie** Se l'Italia conserverà un sistema elettorale pur solo in parte maggioritario, l'ineludibile allargamento al centro non potrà essere affidato al caso per caso

## SINISTRA E CENTRO:

# LE MINE DEL CAMPO LARGO

**Un lavoro indispensabile**  
Se Letta rinuncerà a compiere questa definizione del campo, sarà ingeneroso, nel futuro, puntare l'indice contro l'incolpevole Conte

**M**a ne è persuaso il loro leader, Giuseppe Conte, al quale il capo del Pd affida di quando in quando la conduzione del trattore perché possa impraticarsi del territorio e dimostrare nei fatti, guidando a testa alta, che la fusione dei due popoli è a buon punto. Un mese fa Letta invitò Conte ad entrare assieme ai suoi nel gruppo dei socialisti europei; più recentemente a candidarsi in un collegio blindato per poter entrare in Parlamento ed esser lì a presidiare i gruppi in vista dell'elezione del nuovo capo dello Stato. Lo aveva messo in guardia, Letta, dall'avvicinarsi troppo all'unica fattoria dalla quale potevano venirgli sgradite sorprese, quella di Matteo Renzi. Anzi, lo aveva avvertito che quella cascina andava considerata ormai «fuori dal campo». Cosa di cui, del resto, Conte era, da almeno un anno, ben consape-

vole. Ma, a sorpresa, in entrambe le occasioni il primo tiro di schioppo è partito da un'altra casa colonica, quella di Carlo Calenda. Quel Calenda sul conto del quale Letta — a differenza dei suoi predecessori, Zingaretti e Bettini — lo aveva invece ampiamente rassicurato. E, in contemporanea con il capo della tribù «Azione», qualche colpo è stato sparato anche dall'interno dell'agglomerato centrale. Cioè dal partito di Letta. Due incidenti sgradevoli che, ogni volta, hanno costretto Conte a scendere precipitosamente dal trattore e a tornarsene a piedi. Sfigurando al cospetto dei suoi, malgrado annunciasse a gran voce che lui non si era fatto cer-



to intimidire da Calenda. E che tra i progressisti d'Europa nonché in Parlamento entrerà, quando verrà il giorno, dalla «porta principale».

È evidente a chiunque abbia seguito queste vicende apparentemente marginali che Conte è del tutto incolpevole per quel che è accaduto. O, se ha avuto un torto, è stato quello di fidarsi della teoria del «campo largo». Nel senso che le tribù collocate sul versante occidentale del campo suddetto, tutte ma proprio tutte, abbandonarono a suo tempo l'insediamento più grande e andarono a collocarsi lungo la linea di confine per esplicita ostilità proprio ai Cinque stelle. Cosa poteva far pensare che adesso lo avrebbero accolto con ghirlande di fiori? Allo stato dei fatti, se le tribù centriste dovessero adattarsi a convivere con i pentastellati, lo potrebbero fare (forse) esclusivamente sulla base di patti chiari, stipulati alla luce del sole. Toccherebbe dunque a Letta trattare in vista di questi accordi e farsene eventualmente garante.

Mandare il povero Conte allo sbaraglio per ben due volte nel giro di un mese ha messo in luce una vistosa falla nella strategia del «campo largo». Se l'Italia conserverà un sistema elettorale pur solo in parte maggioritario, l'allargamento al centro — opzione ad ogni evidenza ineludibile — non potrà essere affidato al caso per caso. E i (più o meno piccoli) partiti che occupano quell'area — vanno compresi tra loro i radicali, nonché i boniniani di «Più Europa» — non possono essere ulteriormente trattati come portatori di molestie. Sarebbe un errore che, ai tempi della Prima Repubblica, i segretari della Dc si guardarono bene dal commettere. Mai, ad esempio, i democristiani reagirono con un'alzata di spalle ai nervosismi dei repubblicani di Ugo La Malfa, che pure erano stati quasi sempre poco gratificati dalle urne.

Diciamolo fin d'ora: se Letta rinuncerà a compiere questo indispensabile lavoro di definizione del «confine occidentale» del campo, sarà ingeneroso, nel giorno della verità, puntare l'indice contro l'incolpevole Conte. E se i leader di Pd e M5S non chiariranno esplicitamente quali sono i partiti del centro che considerano interni al «campo largo», per ognuno di loro sarebbe saggio oltretutto scaramantico mettere fin d'ora nello zaino uno straordinario racconto che Erskine Caldwell scrisse all'inizio degli anni Trenta sulla vita nella prateria americana ai tempi della Grande Depressione; un romanzo, ripubblicato in Italia da Fazi editore, da cui nel 1958 Anthony Mann trasse un bellissimo film. Non foss'altro che per il titolo del libro (e del film): «Il piccolo campo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA